
“Traditori patriottici”
Le collaborazioni durante la seconda guerra mondiale
Marco Cuzzi

Collaborazione e collaborazionismo

Tra le molte definizioni di collaborazionismo, una delle più asciutte e al contempo stimolanti è quella riportata in un recente saggio di Pierre Sorlin:

Collaborare, un verbo modesto che designa un’attività umile: l’aiuto prestato agli altri per la realizzazione di un progetto¹.

Si tratta indubbiamente di una definizione lapidaria ma efficace. Tuttavia, la modestia e l’umiltà del fenomeno non deve ridurle la complessità dell’estensione, la molteplicità delle motivazioni e quindi la poliedricità della natura.

Il termine collaborazionismo fu impiegato durante la seconda guerra mondiale per indicare l’iniziativa politica, economica, amministrativa e militare di chi, nei paesi invasi, decise per varie ragioni di collaborare con gli invasori.

La questione di partenza riguarda l’approccio che si può riservare al fenomeno. La comparazione è un procedimento alquanto insidioso: vi è il pericolo di forzature, nel tentativo di incasellare singoli episodi in categorie prefissate; sussiste il rischio di eccessivi schematismi a discapito della metodologia analitica e ri-

gorosa. Tuttavia, data la complessità del caso, un’analisi comparata può diventare utile per individuare tipologie comuni e distinzioni interpretative: lo scopo finale è quello di uscire dal consueto *cliché* che vede il collaborazionismo come un fastidioso elemento ausiliario delle politiche d’occupazione, liquidabile con la generica condanna che lo vorrebbe ridurre a un bieco e fanatico atto di servilismo, meschino e micidiale, senza motivazioni complesse, né dignità storica o politica. Condivisibile dunque è l’affermazione di Brunello Mantelli, secondo il quale

L’equazione [...] stabilita fra il collaborazionista e il traditore della patria, equazione che venne sanzionata anche giuridicamente dalle leggi di epurazione approvate immediatamente dopo la guerra in parecchi dei paesi coinvolti, ha rischiato [...] di appannare la comprensione del fenomeno e delle sue radici endogene, come tali non riconducibili di per sé alla tipologia del “tradimento”².

Inoltre, altrettanto importante appare la necessità di un approccio globale, che vada oltre lo specifico di questa o quella realtà: un classico della storiografia è partire da Vichy, e quindi declinare gli aspetti del collaborazionismo di quest’ultima su scala continentale.

¹ Pierre Sorlin, *Il collaborazionismo nell’Europa occupata dal nazismo*, in Alessandra Chiappano, Fabio Minazzi (a cura di), *Pagine di storia della Shoah. Nazifascismo e collaborazionismo in Europa*, Milano, Kaos, 2005, p. 89.

² Brunello Mantelli, *Resistenza e collaborazionismo*, “L’Impegno” (Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli), agosto 1996, n. 2, ora anche in <http://www.storia900bivc.it/pagine/editoria/mantelli296.html>, p. web 1/12 (consultato il 9 febbraio).

Negli ultimi anni, a cominciare dagli studi di Stanley H. Hoffmann, Henry Rousso e Enzo Collotti, si è infatti assistito alla volontà esplicita di distinguere natura e scopi delle varie forme di collaborazione, anzi di collaborazione e di collaborazionismo; ciò spiega già di per sé le dinamiche di un fenomeno per lungo tempo descritto con un'approssimazione e una generalizzazione eccessive. È ancora Mantelli che riassume la distinzione riferendosi al caso francese:

Possiamo introdurre una prima dicotomia fra collaborazionismo conservatore e collaborazionismo ideologico, dicotomia che [...] trova espressione concreta, fisica addirittura, in territorio francese; al collaborazionismo degli apparati statali e dei ceti che ne erano espressione (militari, alti burocrati) [...] si oppose infatti il collaborazionismo dei gruppi che si sentivano ideologicamente affini al fascismo italiano ed al nazionalsocialismo tedesco, gruppi le cui attività facevano perno sulla Parigi occupata dalle armi germaniche³.

Il binomio collaborazione-collaborazionismo si complica anche a causa della sua estensione spaziale. Durante l'ultimo conflitto mondiale il fenomeno della collaborazione e del collaborazionismo ebbe una particolare diffusione, tanto nell'Europa controllata dall'Asse quanto nell'Estremo Oriente sottoposto alla dominazione nipponica. Impossibilitati a gestire i territori occupati perché troppo impegnati in un'interminabile e sfiancante campagna di conquista, italo-tedeschi e giapponesi favorirono il sorgere di amministrazioni fantoccio (o 'quisling', dal nome del più noto collaborazionista europeo), con l'incarico di governare — anche a livello di pubblica sicurezza e di gendarmeria — i territori inseriti nel nuovo ordine mondiale euroasiatico. Scelti tra i nomi più noti alla popola-

zione locale ancora a disposizione, oppure tra i più fedeli e ideologicamente affidabili *supporters* dell'Asse, sia in Europa che in Asia sorseero numerosi piccoli dittatori: Jozef Tiso in Slovacchia, Vidkun Quisling in Norvegia, Anton Mussert in Olanda, Thorvald Stauning in Danimarca, Léon Degrelle in Belgio, Philippe Pétain e Pierre Laval in Francia, Georgios Tsolakoglou e Ioannis Rallis in Grecia, Marko Natlačen, Leon Rupnik, Ante Pavelić e Milan Nedić nella ex Jugoslavia, il Mussolini della Rsi in Italia, Wang Ching-wei in Cina, Ba Maw in Birmania, Bao Dai in Indocina, José Laurel nelle Filippine, Sukarno in Indonesia, ecc. In alcuni casi gli occupanti favorirono la nascita di stati indipendenti, aderenti al Tripartito (il Manchukuo, lo Stato indipendente croato, la Repubblica sociale italiana⁴) o neutrali, ma inseriti nell'orbita dell'Asse (Vichy). Il più delle volte, tuttavia, i regimi collaborazionisti si risolsero in una mera amministrazione civile e di polizia ausiliaria, con assai limitate prerogative autonome. In alcuni casi, soprattutto dopo l'attacco all'Unione Sovietica, i governi collaborazionisti diedero vita a forze armate autonome, sovente con propri simboli, divise e stendardi, da affiancare agli occupanti.

Seguendo un tracciato, per così dire, asettico e al contempo iperbolico se non provocatorio, si potrebbe aggiungere all'elenco un collaborazionismo di parte alleata con caratteristiche eguali e contrarie: il cosiddetto Regno del Sud che, nell'Italia occupata dagli angloamericani, appare in termini di limitatezza della sovranità territoriale, politica e militare il contraltare speculare di Salò nel Nord. Peraltro, le amministrazioni filosovietiche nei paesi baltici, occupati e rioccupati dall'Armata rossa nel 1940 e nel 1944, avevano una natura così di-

³ B. Mantelli, *Resistenza e collaborazionismo*, cit., p. web 2/12.

⁴ In questo studio si è voluto inserire Salò nell'esperienza del collaborazionismo: è una scelta determinata soprattutto dalla sovranità politica (e territoriale) limitata che ebbe la Rsi e che accomuna quest'ultima a esperienze analoghe. Tuttavia, sia per la storia che sussiste alle spalle dell'esperienza gardesana (un regime durato vent'anni, con totale indipendenza di scelte e per lungo tempo posto sullo stesso piano degli alleati dell'Asse) sia per la particolare base programmatica espressa nel novembre 1943 a Verona (assai diversa dai deboli programmi degli stati fantoccio), l'esempio va preso con tutte le cautele del caso.

versa dai regimi instaurati dai nazisti negli stessi luoghi durante il periodo intermedio? Tuttavia, il discorso rischierebbe di complicarsi: la storiografia dell'Est europeo sta compiendo in questi anni un difficile, e non privo di insidie, lavoro di ricostruzione della storia della collaborazione a favore dell'Asse e di quella filosovietica, e si rimanda a tali dibattiti. Qui ci limiteremo a considerare la collaborazione 'quisling', e cioè quella filonazifascista.

Il sogno dei capi della collaborazione militare era quello di contribuire alla crociata antibolscevica, oppure — soprattutto dopo il 1943-1944 — alla lotta all' 'invasione anglosassone', schierandosi in prima linea. Sovente l'impegno militare delle milizie dei vari 'quisling' euroasiatici si risolse tuttavia in operazioni di gendarmeria e di antiguerriglia: coloro che speravano di battersi per una nazione si ritrovarono sovente contro la nazione, o parte di essa e, da combattenti per la patria, si ridussero — talvolta loro malgrado — a odiati sbirri e repressori. Eppure, anche le azioni abiette e meschine dei più solerti esecutori ausiliari del dominio nazifascista furono motivate dai loro stessi autori con un forte sentimento nazionale, con la certezza di stare compiendo azioni giustificate dall'interesse della patria. Di una patria evidentemente diversa da quella dei loro avversari, ma ben presente nell'impianto politico-culturale, raffinato o grossolano che fosse, dei collaborazionisti. Efficacemente l'inglese David Littlejohn ha coniato per questi militanti 'quisling' la definizione di “traditori patriottici”⁵.

Gli studi generali sulla collaborazione-collaborazionismo non sono molti, e sono quasi tutti recenti. E se in taluni casi, come nel magistrale lavoro comparato di Robert O. Paxton sul fascismo, sorprende la scarsa attenzione riservata al fenomeno⁶, altrove — ed è il caso di Stanley G. Payne, per esempio⁷ — si assiste a una minuziosa analisi del collaborazionismo inserito in pieno nella storia del fascismo e del neofascismo in Europa e nel mondo.

Vi sono invero approcci più specifici. Henry Rouso ha stilato alla fine degli anni ottanta un' apprezzata analisi sul tema, dalla quale traspare la volontà del ricercatore di trovare un comune denominatore attraverso il confronto tra i diversi casi⁸. Una sintesi di ampio respiro è stata compiuta dallo svizzero Werner Rings⁹, in un'opera contestata in tempi recenti da Yves Durand. Lo storico francese respinge la tesi di Rings secondo il quale, se alla collaborazione convinta si somma quella costrittiva, il consenso alle autorità di occupazione sarebbe stato elevato. Si è alimentata così una *querelle* sul collaborazionismo (fenomeno di massa o di minoranze?) forse lungi dall'essere risolta¹⁰. Secondo Enzo Collotti, il fenomeno fu estemporaneo e contingente alle occupazioni¹¹. Durand invece ribadisce l'ormai classica distinzione tra collaborazione e collaborazionismo, spiegandola in modo quasi banale:

Lo spirito della collaborazione anima le forze e le correnti sociopolitiche tradizionali, spesso al potere già prima della guerra; lo spirito collaborazionista è invece proprio delle minoranze fasciste¹².

⁵ David Littlejohn, *The Patriotic Traitors. A History of Collaboration in German-occupied Europe 1940-1945*, London, Heinmann, 1972.

⁶ Robert O. Paxton, *Il fascismo in azione*, Milano, Mondadori, 2005.

⁷ Stanley G. Payne, *Il fascismo 1914/1945. Origini, storia e declino delle dittature che si sono imposte tra le due guerre*, Roma, Newton & Compton, 1999.

⁸ Henry Rouso, *La Collaboration*, Paris, MA, 1987.

⁹ Werner Rings, *Leben mit dem Feind. Anpassung und Widerstand in Hitlers Europa 1939-1945*, München, Kindler, 1979.

¹⁰ Yves Durand, *Il Nuovo ordine europeo. La collaborazione nell'Europa tedesca, 1938-1945*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 9-10.

¹¹ Enzo Collotti, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *L'occupazione nazista in Europa*, Roma, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia-Editori Riuniti, p. 25.

¹² Y. Durand, *Il Nuovo ordine europeo*, cit., p. 10.

La declinazione pratica di questa distinzione si trova, per lo storico francese, nel binomio d'oltralpe Pétain-Laval, che potremmo trasferire, sul teatro continentale, in quella tra il collaboratore Nedić, generale di corpo d'armata ed ex ministro della Guerra del regno dei Karagevič, e il collaborazionista magiaro Ferenc Szálasi, leader dell'ungarismo e solerte applicatore del Nuovo ordine hitleriano nella breve e tragica stagione crocefrecchiata del 1944-1945. Oppure, restando in Serbia, si pensi ai tentativi — limitati ma violenti e fanatici — del movimento Raduno popolare (Zbor), guidato da Dimitrije Ljotić, di dare allo Stato serbo caratteristiche totalitarie e dichiaratamente fasciste.

Eppure, i confini non appaiono così netti, e la conclusione di Durand è che lo stesso Laval rappresenta una sorta di ambigua via di mezzo tra collaborazione e collaborazionismo, indebolendo ogni tesi schematica e manichea. Il caso slovacco del partito di Hlinka di monsignor Tiso, dove convivono forze clericaltradizionaliste e nazionalrivoluzionarie, ne è l'esempio più lampante. Il recente studio di Gustavo Corni ridà spazio all'analisi del fenomeno della collaborazione 'laica', asettica e tecnocratica, contribuendo a definire un quadro generale più complesso e articolato¹³.

Le diverse collaborazioni

Ecco dunque, in attesa di ulteriori sviluppi della ricerca storiografica, la necessità di procedere a una possibile classificazione delle tante collaborazioni, individuandone gli elementi distintivi.

Anzitutto si può individuare una *collaborazione di continuità*. Si tratta della scelta, compiuta da numerosi gruppi imprenditoriali, finanziari e politici nei territori occupati dalle potenze dell'Asse, di riconoscere nelle nuove autori-

tà straniere un'efficace alternativa — per loro l'unica alternativa — al caos economico e amministrativo conseguente al crollo dell'istituzione statale prebellica. Gli atti di sottomissione vengono sottoscritti dai presidenti delle principali camere professionali e delle associazioni di categoria del paese occupato, con il sostegno più o meno convinto di rappresentanti tendenzialmente di secondo piano dei partiti politici d'anteguerra. Il fatto è stridente, se si considera che tra costoro ci sono esponenti della democrazia laica e confessionale e finanche delle vecchie socialdemocrazie, i quali di certo non possono essere ricondotti alle scuole di pensiero nazifasciste. Nella Slovenia italiana, alcuni esponenti del disciolto Partito socialista jugoslavo, come ha ricordato lo sloveno Boris Mlakar a chi scrive, compirono la scelta della collaborazione; lo stesso accadde in alcune realtà baltiche, e persino nella Francia di Vichy.

Al di là delle considerazioni di ordine etico, la collaborazione di continuità è senza dubbio il fenomeno più diffuso in gran parte d'Europa, e in modo particolare in Europa occidentale. Come ha ribadito Corni, le forze imprenditoriali, burocratiche e amministrative costruiscono un rapporto con le autorità di occupazione in quanto sono desiderose di avere una macchina amministrativa efficiente nei territori conquistati, ma anche un interlocutore politico per gestire lo sfruttamento dei fattori produttivi e finanziari locali¹⁴. Non vi è opzione ideologica in questa scelta. I tedeschi, gli italiani e i loro alleati vengono accolti prescindendo dall'ideologia di cui essi sono portatori, come una nuova, asettica autorità alla quale rivolgersi e dalla quale ottenere gli strumenti per proseguire l'attività politica ed economica. Gli esempi sloveno, olandese e danese, e in parte — almeno fino al 1942 — norvegese sono una valida testimonianza del fenomeno.

Si può parlare di due sottoinsiemi sottesi alla collaborazione di continuità, a questa "zona

¹³ Gustavo Corni, *Il sogno del Grande Spazio. Le politiche d'occupazione nell'Europa nazista*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 139 sg.

grigia”, come è stata più volte definita. Anzi tutto, quello che potrebbe definirsi *collaborazione di protezione*, vale a dire la creazione di un sistema amministrativo locale che, nei disegni dei suoi fautori, avrebbe dovuto contribuire a mitigare il possibile saccheggio da parte delle autorità d’occupazione e ad attenuare le draconiane misure riservate al nemico sconfitto e alle sue industrie. Questa motivazione della collaborazione di protezione è tuttavia alquanto ambigua: non a caso fu avanzata come prova a discarico da parte di numerosi collaborazionisti nei processi del dopoguerra. È la *collaboration d’état* più volte evocata da Stanley H. Hoffmann¹⁵, con particolare riferimento a Vichy, ma non solo. In parte fu una scelta obbligatoria, come ricorda per esempio Collotti:

Una situazione insidiosa, che spesso mise i gruppi economici nella condizione di non poter rifiutare la collaborazione per non aggravare la situazione economico-sociale di settori già duramente colpiti dalla guerra¹⁶.

In parte essa però appare come una scelta convinta, che si riallaccia a quanto afferma per esempio l’ex ministro della Giustizia della Rsi, Pisenti, e cioè che la “vera resistenza” è stata compiuta dalla Repubblica del Garda, per contrastare il progetto hitleriano di far *tabula rasa* della “traditrice” dell’8 settembre¹⁷. Questa argomentazione, come si è detto, è stata ampiamente utilizzata dai reduci dei sistemi ‘quising’, come il processo a Laval e gli interrogatori di Nedić confermano. In questo ultimo caso, ricorda per esempio Johann Wüsch — non senza una certa clemenza se non addirittura simpatia verso il caso specifico —, l’ex ministro jugoslavo posto a capo dell’amministrazione

collaborazionista di Belgrado parlava di “difesa biologica”, oltre che economica, della Serbia, sostenendo che la propria condotta di piccolo Pétain balcanico aveva lo scopo prioritario di preservare anche il proprio popolo dall’antica sete di vendetta dell’ex suddito asburgico Hitler¹⁸. Del resto, dalle raccolte di manifesti propagandistici nediciani di recente pubblicate a Belgrado, emerge il comune denominatore del piccolo contadino serbo difeso da fiamme, bombardamenti e saccheggi che solo in parte vengono attribuiti al “pericolo bolscevico”: in taluni casi, la protezione è — o dovrebbe essere, negli intendimenti dei collaboratori serbi — da qualsiasi pericolo, compreso quello generato dalla brutalità dell’occupazione¹⁹.

Certamente numerosi furono i casi di energica contrapposizione tra le forze della collaborazione economico-amministrativa e gli occupanti. In Slovenia, regione marginale ma rappresentante una realtà emblematica, il confronto tra i commissari di Marko Natlačen e il generale Mario Robotti, sul tema della confisca delle materie prime e del legname, costituisce più un esempio di un vasto fenomeno che un caso. Si pensi a Hendrikus Colijn, esponente della classe imprenditoriale olandese, disponibile a collaborare ma talmente convinto della difesa del patrimonio nazionale da finire i suoi giorni nel 1944 in un campo di concentramento o, ancora, a Alexandre Galopin, direttore della banca belga Société générale, fautore della collaborazione economica per salvare il salvabile e vittima di un attentato da parte di un militante del più convinto collaborazionismo fiammingo filonazista dei Verdinaso (Verbond der Dietse Nationaal-Solidaristen).

¹⁵ Stanley H. Hoffmann, *Collaborationism in France during World War II*, “The Journal of Modern History”, 1968, n. 3.

¹⁶ Enzo Collotti, *Collaborazionismo*, in Pierre Milza, Serge Berstein, *Dizionario dei fascismi*, ed. italiana riveduta e ampliata a cura di Nicola Tranfaglia, Brunello Mantelli, Milano, Bompiani, 2002, p. 114.

¹⁷ Piero Pisenti, *Una Repubblica necessaria (RSI)*, Roma, Volpe, 1973.

¹⁸ Johann Wüsch, *Jugoslawien und das Dritte Reich. Eine dokumentierte Geschichte der deutsch-jugoslawischen Beziehungen von 1933 bis 1945*, Stuttgart, Seevald, 1969, p. 57.

¹⁹ Kosta Nikolić, *Nemacki ratni plakat u Srbiji 1941-1944 (Il manifesto tedesco in Serbia 1941-1944)*, Beograd, Bonart, 1999.

Ma la collaborazione di continuità ebbe anche un'altra declinazione, quella di una fisiologica e intuitiva *collaborazione opportunistica*, anche se questa espressione va utilizzata con particolare cautela. Si hanno, infatti, numerosi casi di collaborazione economica e politico-burocratica motivati da mera convenienza: da uno stipendio più consistente alle commesse concesse dalle autorità dell'Asse agli industriali locali. L'instaurarsi di un nuovo potere rappresenta spesso una ghiotta occasione per il più cinico e individualista dei calcoli. Esempi in tal senso si incontrano nella collaborazione economica scandinava e nordeuropea, in conseguenza della quale alcune industrie olandesi e danesi sono inserite, con malcelata soddisfazione degli amministratori autoctoni, nell'indotto industriale del Reich. Ma si ha parimenti una *collaborazione di sopravvivenza*, quasi naturale, legata all'esigenza di sopravvivere da parte del piccolo funzionario statale desideroso di salvare il proprio bilancio e i propri piccoli lussi: dal postino al vigile del fuoco, dal gendarme all'impiegato del tribunale. Una collaborazione che dovrebbe quindi distinguersi da quella più cinicamente opportunistica, motivata dal desiderio di facili guadagni o prebende.

La collaborazione di continuità nel suo insieme è stata oggetto di una difficile fase epurativa, come ricorda ancora Collotti:

La categoria del collaborazionismo economico, che si affiancava all'interesse di determinati gruppi di lavoratori a conservare il posto di lavoro, fu pertanto intrinsecamente ambivalente, ciò che nel dopoguerra avrebbe reso impervia l'opera di epurazione delle persone maggiormente compromesse, assai più facilmente individuabili sul piano politico²⁰.

Tuttavia, sarebbe incompleto rappresentare la collaborazione di continuità come un fenomeno privo di qualsiasi pulsione politica. Frigido (se non sommessamente irritato) dinanzi al nazifascismo, il collaboratore grigio, o — per dirla

con Mantelli — conservatore, elaborò comunque una propria visione ideale: il nuovo stato delle cose gli avrebbe consentito di edificare, o meglio restaurare, un mondo organicista e gerarchizzato, reazionario e antiliberalista. Era, la sua, una *collaborazione antimoderna*, che approfittava dell'occasione fornitagli dagli occupanti per regolare i conti con gli "immortali principi" del 1789, con la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, con il processo di laicizzazione delle società, con le conquiste sociali dell'ultimo cinquantennio. Da questa particolare forma di collaborazione di continuità scaturiva sì la volontà di mantenere in piedi la struttura burocratico-amministrativa ed economica dello Stato occupato, ma non certo le sue precedenti istituzioni o i fondamenti ideali che ne erano stati alla base. Quindi, la continuità era limitata al mantenimento dell'apparato e rifiutata in termini ideologico-politici.

Si trattò di un fenomeno, si badi bene, presente sia in Europa che nell'Asia nipponica: un esempio per tutti lo forniscono il Manchukuo e l'Indocina, dove le autorità giapponesi ripescarono dall'*ancien régime* locale antichi e ormai appannati imperatori (il sino-manciuriano Pui-Yi, il vietnamita Bao Dai), attualizzando soltanto in parte la loro immagine semidivina. Ma, in questo, è ancora la Francia di Pétain a fare scuola:

Radicalismo democratico, socialismo nelle sue diverse espressioni, emancipazione femminile, erosione dei privilegi di caste, aristocrazie e ceti dominanti di varia origine e natura — in una parola tutto quanto veniva trascinato dal tumultuoso svilupparsi della società di massa — erano i pericoli con cui i conservatori *vichysoises* ritenevano [...] di poter regolare i conti²¹.

È significativo in questo senso il rinvirgito odio antimassonico dei regimi collaborazionisti: si pensi alla mostra universale contro la massoneria, inaugurata nella Belgrado di Nedić, o all'attività del regista di Vichy Jean Mamy, l'autore del celebre *Forces occultes*

²⁰ E. Collotti, *Collaborazionismo*, cit., p. 114.

²¹ B. Mantelli, *Resistenza e collaborazionismo*, cit., p. web 1/12.

(1943). Ed è emblematico il rinnovato antisemitismo, che caratterizza non soltanto i collaborazionismi più ideologizzati ma anche ampi settori della collaborazione apparentemente asettica. Altrettanto eloquente è l'utilizzo di immagini che s'ispirano al Medioevo o a tempi remoti, come le tradizioni vichinghe per Quisling, l'evocazione di Giovanna d'Arco e di Carlo Magno a Vichy, la mitografia dell'antico regno di Croazia di Zvonimir a Zagabria: il ricorso insomma a un simbolismo spiccatamente reazionario, nel senso più settecentesco del termine.

Dal 22 giugno 1941 si crea una profonda cesura cronologica tra una collaborazione amministrativa, e per certi versi asettica, e una più politicizzata. L'invasione dell'Urss e le conseguenti insurrezioni partigiano-comuniste (di dimensioni diverse, dal minoritario Nord Europa alla massiccia presenza balcanico-danubiana) comportano la nascita di una *collaborazione di reazione*. Sino a quel momento le forze potenzialmente collaborative vivevano una fase di crisi politica, visto che i governi legittimi operavano dall'estero contro gli occupanti in patria. Si pensi alle difficoltà riscontrate dai tedeschi a Zagabria, con gli inutili tentativi di coinvolgere Vladko Maček nel processo collaborativo, mentre al Cairo si stava ricostituendo un governo legittimo con una rappresentanza del suo stesso partito (il Partito contadino croato), oppure, in Polonia, all'impossibilità di ottenere una seria forma di sostegno nell'ambito della vecchia nomenclatura di Varsavia.

Le cose cambiano dopo l'attacco all'Urss e la conseguente comparsa sulla scena di forze della resistenza collegate direttamente, o perlomeno ispirate, ai locali partiti comunisti e quindi a Mosca. La collaborazione di reazione va intesa dunque come un sostegno agli occupanti, che vengono visti come il 'male minore' rispetto a una temuta rivoluzione bolscevica, e si articola in una molteplice tipologia. Vi è anzitutto la reazione anticomunista delle forze clericali, sovente già in crisi con i vecchi governi (si pensi al braccio di ferro tra il clero francese e i governi 'radical-massonici', o alle posizioni

di Tiso nei confronti del governo di Praga) e ora convinte che quella che si sta conducendo è una crociata contro il grande nemico d'Oriente. Il caso sloveno è di nuovo eclatante. Il vescovo Gregorij Rožman sosterrà la Guardia bianca (Bela Garda) in termini propagandistici, politico-ideologici e quindi militari, sino a favorirne l'inserimento nelle truppe di occupazione italiane come milizia ausiliaria (la Mvac, Milizia volontaria anticomunista). Si tratta dell'aspetto più radicato e diffuso della collaborazione locale, alimentato solo in parte da una pulsione nazionale: i belagardisti di Rožman combattono anzitutto per una società cattolico-rurale governata da un clero militarizzato; la fedeltà, prima che verso la Slovenia, è verso la Chiesa di Roma e i suoi rappresentanti. Ma, al contempo, si ha una reazione dei ceti conservatori e più generalmente anticomunisti, condotta a Lubiana da circoli liberali e moderatamente socialdemocratici (la Guardia azzurra, o Pleva Garda, talvolta definita Guardia liberale).

Si tratta, in questo caso, di un ennesimo passaggio delicato e insidioso. La collaborazione di reazione di questi gruppi si troverà divisa tra la lotta anticomunista *in loco* e il sostegno ai governi in esilio e quindi agli Alleati. Nascono in questo senso organismi di coordinamento tra i partiti prebellici non comunisti (come la Fratellanza slovena o le Unioni nazionali in Olanda o in Polonia) che iniziano un lungo lavoro di collegamento alquanto ambiguo tra i più convinti collaboratori, gli emissari del governo in esilio e gli occupanti.

Si tratta di un fenomeno assai diffuso: una *collaborazione di reazione anticomunista* ma anche opportunistica dal punto di vista politico e militare. Si combattono i comunisti, quindi si può accettare una temporanea forma di collaborazione con il 'male minore' rappresentato dall'Asse. Ma al contempo si attende, e si prepara, il terreno per l'arrivo degli Alleati angloamericani. È la posizione dei gardisti di Neddić in Serbia, ma anche dei Battaglioni di sicurezza di Rallis in Grecia, dei balisti albanesi, delle truppe coloniali *vichysoises*, di gran par-

te dello Stato Maggiore domobrano in Croazia (non a caso colpito da una violenta purga ordita da Pavelić alla fine del 1942), dei russi di Andrej Andreevič Vlasov e finanche, seppur con tutti i distinguo del caso, delle ambigue posizioni espresse soprattutto dalla metà del 1944 dalla X Mas di Borghese e dai servizi segreti repubblicano-sociali a Salò. Il confine con l'ambiguità di certe forme di resistenza nazionalista, non immuni di certo da connivenze seppur temporanee e contraddittorie con l'occupante, è qui assai labile. Si pensi ai cetnici ravnogorici di Draža Mihailović, all'Edes di Napoleone Zervas, ai settori più sciovinisti, sebbene minoritari, della resistenza nazionale polacca.

Il fenomeno di questa *collaborazione dell'ambiguità*, sottoinsieme di quella di reazione anticomunista, sorge dopo un'altra cesura cronologica dell'intero percorso, rappresentata dai rovesci bellici dell'Asse nel 1942-1943 (Midway, El Alamein, Stalingrado) e dallo sbarco americano in Marocco. La guerra, sino a quel momento considerata perduta e comunque — dato l'isolamento britannico — concentrata sul confronto Reich-Urss, si trasforma in un conflitto tra tre settori, di cui quello rappresentato dalla possente macchina bellica statunitense (e dalla rafforzata iniziativa anglosassone) appare per queste forze una valida alternativa.

La collaborazione di reazione ha un ulteriore corollario in una sorta di *collaborazione sociale*, fenomeno che trova una sua ampia manifestazione ancora in Slovenia, ma anche in Ungheria e in Serbia e in certe limitate aree della Francia contadina e bianca del Nord-ovest: un mero e brutale confronto fra ceti sociali. Si tratta della reazione del ceto rurale, d'impostazione clericalconservatrice e paternalista, come scrive il leader partigiano sloveno Edvard Kocbek, dinanzi al sopraggiungere dei primi distaccamenti partigiano-comunisti, sovente collegati al ceto operaio o piccolo-medio borghese

e talvolta educati da una rigorosa lettura marxista che vede nel lavoratore delle campagne un avversario o nella migliore ipotesi un soggetto da rieducare con metodi più o meno coercitivi²². Sorgono, soprattutto nell'area balcanico-danubiana, formazioni paramilitari di contadini armati, vere e proprie 'guardie paesane' deideologizzate e attestate su una mera difesa delle proprietà. La controresistenza rurale rappresenterà sovente la più massiccia unità di manovra collaborazionista. Terrorizzati dal rischio di espropri e di eccidi, anche per l'efficace propaganda clericale e degli esponenti collaborazionisti, che fa espliciti riferimenti alle stragi postrivoluzionarie e antikulake della Russia di Lenin e dell'Urss di Stalin, i contadini aderiranno — in certi casi anche in massa (si pensi ancora alla Slovenia: in media si conteranno nell'estate 1943 quattro militi collaborazionisti, quasi tutti contadini, per un partigiano originario delle stesse zone) — agli appelli degli esponenti del collaborazionismo locale e rimpolperanno le unità militari collaborazioniste. Anche di questo fenomeno non mancano gli esempi: il seguito ottenuto nelle campagne dalle Croci frecciate ungheresi, e i piccoli ma pugnaci bacini di entusiastico consenso su cui contano leader altrimenti ultraminoritari, come Ljotić in Serbia, Tiso in Slovacchia e Quisling in Norvegia, sarebbero inspiegabili, se non si tenesse conto di questa collaborazione sociale.

La scelta militante: i collaborazionismi

Su posizioni sostanzialmente autonome rispetto alla collaborazione di reazione (di natura violenta e convinta ma comunque in sostanza 'afascista'), si muove la *collaborazione militante e ideologica*, ossia il collaborazionismo *stricto sensu*, un fenomeno che negli ultimi anni viene sempre più affrontato dagli storici come caso a sé stante, nonostante i tentativi degli agiografi di

²² Edvard Kocbek, *Compagnia! La resistenza partigiana in Slovenia*, Milano, Jaca Book, 1970, pp. 184-185.

estrema destra²³, che vorrebbero dare ai minuscoli gruppi fascisti, fascistoidi o imitativi del fascismo una funzione centrale nel processo collaborativo sotto l'Asse. Corni riconosce un certo ruolo a queste forze, soprattutto individuando un legame tra il convinto collaborazionismo di alcuni movimenti radicali di destra durante la guerra e i tentativi internazionalisti compiuti da Italia e Germania negli anni trenta attraverso i Comitati d'azione per l'universalità di Roma (Caur) oppure l'Auslandsamt della Nsdap. Tuttavia, ne circoscrive importanza ed efficacia²⁴. Secondo Stanley Payne, non risulta che il Reich e i suoi apparati d'occupazione abbiano alcuna simpatia nei confronti dei movimenti fascisti o “nazional-rivoluzionari” locali, ed emerge invece una loro netta preferenza verso quello che Trevor-Roper chiamava il “conservatorismo clericale”²⁵:

Hitler affidava ai fascisti la responsabilità dei governi fantoccio nei territori occupati solo come ultima risorsa, quando non trovava disponibili altre forze politiche moderate più legittime o popolari²⁶.

Gli esempi si sprecano: l'isolamento di Marcel Déat, Jacques Doriot o Eugène Deloncle a Vichy, almeno fino al novembre 1942, a favore della *collaboration d'état* di Pétain; l'eliminazione della Guardia di ferro di Horia Sima e l'appoggio a Ion Antonescu; tutti i governi ungheresi che escludono fino al 1944 le Croci frecciate di Szàlasi; i tentativi di coinvolgere il già citato Maček in luogo dell'“impresentabile” Pavelić a Zagabria; il rispettoso isolamento in cui viene confinato il fanatico Ljotić in Serbia diversamente da Milan Acimović e Nedić, solerti ma incolori esecutori della volontà del Reich; il lungo braccio di

ferro slovacco tra Tiso — sostenuto dai tedeschi — e la coppia fascista Vojtech Tuka-Alexander Mach, addirittura debellata nel 1943 su ordine della Wilhelmstrasse. Il caso della Danimarca, unico paese occupato in cui si tennero delle elezioni politiche, è emblematico: il locale partito nazista raggiunge pochissimi punti percentuali.

Ad ogni buon conto, tutti questi gruppi e gruppuscoli forniscono un importante contributo propagandistico, soprattutto in termini ideologici, nella lotta anticomunista dei locali ‘quisling’, in particolare alla luce delle ambiguità di schieramento sopra citate. Il fattore ideologico infatti è cruciale. Da questo punto di vista il collaborazionismo subisce una serie di declinazioni assai differenti l'una dall'altra. Il caso più importante è quello di Léon Degrelle, che abbraccia una nuova concezione della lotta anticomunista e della collaborazione, individuando nel Nuovo ordine europeo, più che in una ricostituita nazione corporativa e totalitaria, una ragione di esistere e combattere.

Per Degrelle — scrive Corni — la collaborazione sarebbe dovuta sfociare nell'annessione del Belgio alla grande Germania, baluardo contro la minaccia comunista ed ebraico-massonica; patriottismo significava perciò per lui cedere sul principio della sovranità nazionale e dell'indipendenza²⁷.

Con lui si giunge dunque a un *collaborazionismo antieuropeo*, che getta nel crogiuolo del nuovo sistema continentale gli impianti ideali nazionalisti e particolaristi. L'emulo di Degrelle in Slovenia, Lambert Ehrlich²⁸, è un altro esempio di questo collaborazionismo, al quale si potrebbero ascrivere anche alcune affermazioni del 1944 di un Szàlasi o di un Doriot.

²³ Hans Werner Neulen, *L'Eurofascismo e la Seconda guerra mondiale. I figli traditi dell'Europa*, Roma, Volpe, 1982; Maurice Bardèche, *I Fascismi sconosciuti*, Roma, Il Borghese, 1969.

²⁴ G. Corni, *Il sogno del Grande Spazio*, cit., pp. 132-133.

²⁵ Hugh R. Trevor-Roper, *Il fenomeno del fascismo*, in Stuart J. Woolf (a cura di), *Il Fascismo in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1968, pp. 27 sg.

²⁶ S.G. Payne, *Il fascismo 1914/1945*, cit., p. 409.

²⁷ G. Corni, *Il sogno del Grande Spazio*, cit., p. 142.

²⁸ Boris Mlakar, *Elemente des Faschismus in einigen politischen Bewegungen in Slowenien 1918-1945*, “Jahrbuch für Zeitgeschichte” dell'Österreichischen Gesellschaft für Zeitgeschichte, *Faschismus in Österreich und internatio-*

All'interno del collaborazionismo ideologico si produce dunque una profonda cesura, che di fatto coinvolgerà l'intero sistema collaborativo.

C'è anzitutto il collaborazionismo antieuropeo, di coloro cioè che vedono nel Nuovo ordine europeo hitleriano una nuova percezione dell'unità continentale, un'Europa libera dalle 'schiavitù' ebraica, comunista, plutocratica, massonica: lo zelo dei collaborazionisti nell'eseguire lo sterminio degli ebrei e degli altri gruppi-vittima è noto e ormai universalmente riconosciuto (anche se poco si dice dei collaboratori "grigi" e non fascisti, che ad esso sovente contribuirono con maggiore efficacia dei fascisti stessi). Scrive a questo proposito Brunello Mantelli:

Della *Shoah* i collaborazionisti furono perciò responsabili a tutti gli effetti, in solido con i responsabili del Terzo Reich. Ciò vale per i funzionari di Vichy come per i seguaci di Quisling, per gli alti burocrati olandesi come per i dirigenti della polizia belga, per gli *ustascia* croati come per i quadri non solo politici ma anche amministrativi della repubblica di Salò²⁹.

Battersi per Hitler rappresentava per gli 'antieuropei' la sola alternativa, la sola possibilità di rinnovamento rispetto alla deludente Europa prebellica: si trattava di rinunciare alla sovranità nazionale e combattere per Berlino (in misura minore, e poi nulla, per Roma), unica vera capitale di una nuova Europa etnicamente e biologicamente omogenea, contrapposta tanto al comunismo quanto al capitalismo.

Non è un caso che si assista a una rinnovata stagione del collaborazionismo antieuropeo tra il luglio 1943 e il giugno 1944, all'indomani dell'assalto definitivo angloamericano alla *Be-festigung Europa*, con un conseguente incremento degli arruolamenti (inizialmente calmierati) di volontari nelle *Waffen-SS*, trasformatesi in una 'legione straniera del nazismo' forte di almeno 300.000 uomini. È soprattutto il

Reich a compiere allora un inedito investimento negli irriducibili, da Szálasi a Pavolini, da Doriot a Ljotić. Il fenomeno, la svolta nazionalrivoluzionaria e antieuropea, giunge all'apice dopo il tentato putsch antihitleriano del luglio 1944, con la conseguente trasformazione del regime in nazista integrale, sempre più asservito al partito, alle SS e agli esponenti radicali. Alla fine, la battaglia di Berlino vedrà schierati, accanto alle sfiancate truppe tedesche, gli ultimi disperati fautori non più di questa o di quella nazione fascista ma dell'Eurofascismo incarnato dal Führer, visto più come simbolo dell'Antieuropa che come leader del Terzo Reich.

Di contro al collaborazionismo antieuropeo, si distingue un sottoinsieme del collaborazionismo ideologico, definibile come *collaborazionismo nazionalista*. Dopo lo sbarco alleato in Italia e poi in Francia, sfuma la possibilità di un coinvolgimento della penisola balcanica nelle operazioni. Gli esponenti collaborazionisti iniziano a credere alle abili promesse tedesche circa la creazione di nuove realtà nazionali indipendenti, o perlomeno di "piccole patrie". Si tratta sovente di progetti onirici e fuori dal tempo, che vedono però in tutte le realtà territoriali ed etniche, in perenne conflitto con i governi del dopo Versailles (o con le vecchie potenze coloniali, come nei numerosi casi asiatici, nella vicenda del "quadrilatero d'oro" iracheno, nelle attività dell'indiano Chandra Bose e nei tentativi italo-tedeschi nella Tunisia del 1942-1943), una rinnovata adesione alla collaborazione.

Un sottoinsieme della motivazione nazionalista è dato da una *collaborazionismo etnico-irredentista*, inteso come scelta compiuta da minoranze locali di paesi occupati le quali, nella potenza occupante vedono, o si sforzano di vedere, la madrepatria che le strapperà dal giogo di una nazione ritenuta matrigna. È una scelta che so-

nal, a cura di Bertrand Perz, Hans Safrian, Karl Stuhlpfarrer, 1980-1981, [Wien, Löcker, 1986], p. 160. Per Mlakar, Ehrlich è un "fascista alla Degrelle".

²⁹ B. Mantelli, *Resistenza e collaborazionismo*, cit., p. web 8/12.

vente prescinde da altre considerazioni, opportunistiche o ideologiche, e che si diffonde in diversi strati della popolazione, generando talvolta un radicato consenso locale. Si pensi alle minoranze *Volksdeutsche* nel Banato serbo o in Belgio e in Lussemburgo; ai dalmati di lingua italiana a Spalato; alle minoranze albanesi dell'Epiro o rumeno-valacche del monte Pindos, schierate con gli italiani sin dalla guerra contro la Grecia del 1940-1941; alle attività, dopo il novembre 1942, dei Gruppi d'azione nizzarda (Gan) e dei seguaci corsi di Petru Giovacchini; ai Sudeti, collaboratori *ante litteram* del Terzo Reich; al caso dell'Alpenvorland. L'occupazione diventa annessione, o lo potrebbe diventare, e la collaborazione si trasforma in inquadramento diretto nell'impianto statale e militare della potenza sopraggiunta.

Un'ulteriore articolazione del collaborazionismo nazionalista potrebbe essere rappresentata da un *collaborazionismo religioso*, per il quale l'ispirazione confessionale si trasforma in strumento identitario: si vedano le Waffen-SS musulmano-bosniache, organizzate per conto di Himmler dal Gran Muftì di Gerusalemme; si pensi al cattolicesimo integralista ustascia, oppure alla profonda religiosità cristiana di Szálasi, Degrelle, Tiso, Ljotić, o anche alla riscoperta di un sentimento religioso presente nel collaborazionismo caucasico, ucraino e baltico in funzione anticomunista e antisovietica.

I collaborazionismi nazionalista, etnico e religioso a volte non sono che l'esito dell'ennesimo cinico gioco degli occupanti. Essi sono stati, nella fase 1939-1942, una causa dell'allontanamento dai governi 'quisling' delle destre radicali, anche filofasciste o dichiaratamente fasciste, che tuttavia anteponevano una percezione di nazione (per quanto antisemita, autoritaria, corporativa) al disegno egemonico di Hitler. È il caso di Mussert, che in Olanda non riesce ad accettare l'idea di un'assimilazione dei Paesi Bassi nel Reich, ed è il caso, ancora più eclatante, dell'avvocato Paul Hoornaert, già leader della fascista *Légion nationale belge*

e membro dei Caur, amico di Eugenio Cosel-schi, presidente dell'effimera internazionale fascista di Montreux, che si ritroverà a combattere i tedeschi tra le file della Resistenza, sino alla morte in lager. Un esempio, forse per certi aspetti ancora più stridente e contraddittorio, lo si ha anche in Slovenia. Dopo l'assassinio di Ehrlich, la guida del suo movimento, la Straža v Viharju (Guardia nella tempesta), viene assunta dal suo principale collaboratore Ciril Žebot, che diverrà un solerte esecutore degli ordini delle autorità italiane. Il padre di questi, sindaco di Maribor e fervente nazionalista (con idee politiche non dissimili da quelle del figlio), morirà invece deportato a Dachau, accusato di essersi opposto al violento processo di denazionalizzazione compiuto dai nazisti nei distretti sloveni settentrionali.

Con l'approssimarsi della fine, tuttavia, le autorità di occupazione avrebbero riattizzato le antiche illusioni di indipendenza, sapendo che gli irriducibili non bastano e confidando sulle pulsioni di un mai sopito nazionalismo.

Infine, ultimo e delicato sottoinsieme del collaborazionismo ideologico è il *collaborazionismo di costrizione*. Si tratta dell'arruolamento forzato che subiscono le popolazioni assoggettate. Gli occupanti creano unità ausiliarie, o comunque ne sostengono la formazione, attraverso i governi 'quisling' e mediante una coscrizione obbligatoria regolata da sanzioni capitali. Gli arruolamenti forzati (uno dei capi d'accusa al processo di Norimberga) comporteranno il sensibile aumento quantitativo del collaborazionismo militante: i coscritti, terrorizzati dalle rappresaglie previste dalle autorità occupanti, si affiancheranno così ai collaborazionisti ideologici e convinti, sovente andando incontro allo stesso destino. Gli esempi più noti sono rappresentati dall'esercito di Graziani nella Rsi, dai domobrani (Hrvatski Domobrani) di Slavko Kvaternik nello Stato indipendente croato, dagli arruolamenti che Vlasov conduce nei campi dei prigionieri sovietici, posti dinanzi all'alternativa tra un ritorno in prima linea e una probabile morte di stenti.

Al termine di questa breve analisi, si rende necessaria una precisazione. Esiste una grande diversità tra le collaborazioni-collaborazionismi scaturite nei tre sistemi d'occupazione: il tedesco, il giapponese e l'italiano. Il caso nipponico è in buona sostanza legato all'aspetto anticoloniale e quindi al collaborazionismo nazionalista. Il cosiddetto Sistema imperiale (Tenno-sei) diventò per alcune élite coloniali una seducente alternativa al dominio occidentale, anche qui una sorta di 'male minore' da sopportare, in attesa dell'agognata indipendenza. La cosiddetta Sfera di co-prosperità nella più grande Asia orientale, instaurata tra il 1943 e il 1944 dall'Impero nipponico negli ex possedimenti euroamericani in Estremo Oriente e in Oceania, produsse dunque un collaborazionismo riconducibile alla categoria nazionalista. I 'quisling' al servizio dei tedeschi, invece, presentarono al contempo tutte le caratteristiche sopra menzionate: essi vollero collaborare per proteggere il loro popolo, per sopravvivere e per guadagnare; lo vollero per spazzare via una società democratica e secolarizzata, per contrastare il comunismo, per rafforzarsi in attesa degli angloamericani. Collaborarono inseguendo un sogno d'indipendenza della loro patria, grande o piccola che fosse, e perché credevano in Hitler, nel suo Nuovo ordine e nella sua Nuova Europa.

Qui risiede la grande differenza con il caso italiano. La collaborazione con gli italiani ci appare come limitata, oltre che nell'estensione geografica (Provenza, Corsica, Slovenia, Dalmazia e brani di Croazia, Kosovo, Grecia, Tunisia), anche nella tipologia. Si ebbe sì una collaborazione *ad hoc* per l'Italia, la *collaborazione coloniale* in Libia, in Africa Orientale e nel Dodecaneso, che si esplicò anche a livello amministrativo e militare, ma le dinamiche che ne stavano alla base (opportunismo, etnismo-tribalismo, sfruttamento silente del colonizzatore) ci appaiono particolari e difficilmente cata-

logabili nelle vicende 'quisling' euroasiatiche della seconda guerra mondiale. Non è questa, del resto, l'unica peculiarità del caso italiano.

Ricca di motivazioni nazionaliste, anticomuniste, opportuniste, di continuità o di sopravvivenza, trasudante ambiguità e cinico calcolo, la collaborazione con gli italiani si dimostra assai povera di condivisione ideologica. A esclusione di poche eccezioni — il corso Giocacchini, lo sloveno Ehrlich, il greco-rumeno Alchiviad Diamantis di Samarina (e costui solo fino a un certo punto), qualche esponente arabo ambiguamente anche filotedesco — non ci fu alcun Degrelle proitaliano. Mancò, sia per la diffidenza degli occupanti sia per la diffidenza degli occupati, una 'legione straniera del fascismo' che potesse affiancarsi al fenomeno delle *Freiwillige Waffen-SS Divisionen*. I tentativi di creare unità croate nell'esercito italiano in Dalmazia furono fallimentari, e non ebbero miglior sorte — come ricorda in un recente studio Romain Rainero³⁰ — le unità arabe inquadrare nel regio esercito. E se, con l'Italia, non ci fu un Degrelle, non ci furono neppure uno Szalasi o un Quisling. Anzi, il caso del collaborazionista norvegese è emblematico: già 'caurista' negli anni trenta, si spostò vieppiù nell'area nazista sino a esserne convinto seguace. E sarebbe da sottolineare l'entusiasmo con cui i collaboratori degli italiani accolsero i tedeschi dopo l'8 settembre: il caso sloveno è lampante, con i vecchi belogardisti in giubilo per il crollo italiano e l'arrivo delle colonne germaniche. Una felicità in parte ben riposta. Il generale Rupnik avrebbe ottenuto dai nuovi padroni ciò che gli italiani non avevano neppure preso in considerazione: la promessa di un futuro Stato indipendente inserito nell'orbita del Reich vittorioso, concretizzata dalla nascita del primo nucleo dell'esercito nazionale sloveno (*Slovensko Domobrantsvo*). Il suo predecessore Natlačen aveva strappato con fatica agli italiani l'autorizzazione a costituire una milizia ausiliaria,

³⁰ Roman H. Rainero, *I reparti arabi e indiani dell'Esercito Italiano nella Seconda guerra mondiale ("Le Frecce Rosse")*, Roma, Ufficio storico Sme, 2007.

mentre Lubiana veniva *sic et simpliciter* annessa all'Italia. Analogo fu il caso dell'Albania, dove i tedeschi sopraggiunti dopo l'armistizio italiano concessero ai nuovi 'quisling' di Tirana più di quanto avevano in concreto elargito i loro predecessori.

Dunque, alla collaborazione proitaliana mancò una scelta ideologica: essa fu dettata per lo più da mero calcolo, e in parecchi casi malcelò insofferenza e disprezzo verso gli occupanti. Il fascismo, che aveva abbandonato la sua breve stagione universalista e antieuropea dei Gravelli e dei Coselschi, si presentò all'appuntamento con le occupazioni privo di un solido impianto internazionalista: portatrice, sin dalla seconda metà degli anni trenta, di un mero disegno egemonico-imperiale che cozzava con le istanze dei vari nazionalismi, l'autorità italiana non incontrò nei territori occupati nessun fascista autoctono pronto a sostenerne un eventuale disegno condiviso. Nella ex Jugoslavia, come in Grecia o in Provenza, i fascisti locali, salvo le citate e limitate eccezioni, si dimostrarono freddi verso il nuovo potere, talvolta collaborando con esso con riluttanza e per mero calcolo, secondo tutte le tipologie sopra descritte, eccezion fatta per quella ideologico-antieuropea. Non si ebbero diffuse motivazioni ideologiche nelle scelte degli albanesi, dei croati, dei tunisini, dei provenzali, dei greci o degli sloveni che collaborarono con gli italiani. Nel 1941, già affannata e con un'immagine militare compromessa, l'Italia non seppe, non volle, non poté rappresentare un modello al quale ispirarsi, per il quale battersi. L'interesse di Roma era solo per Roma.

Per contro, la Germania hitleriana, pur partendo da un presupposto “grande-tedesco” e apparentemente estraneo ad altrui interessi, soprattutto dopo l'apertura del secondo fronte continentale seppe presentarsi come capofila di uno schieramento europeo nazionalrivoluzionario, anticapitalista e anticomunista al contempo. Si trattava di un cinico calcolo di convenienza, ma raccolse un certo consenso. La battaglia di Berlino, lo ripetiamo, e i difensori

stranieri del *Führerbunker* ne sono un esempio: mentre Hitler mestamente festeggiava il suo ultimo compleanno, collaborazionisti francesi, finlandesi, olandesi, norvegesi e belgi ne difendevano gli ultimi lembi d'impero. Certo, avevano perduto tutto. E a casa li attendeva un plotone d'esecuzione. Avrebbero potuto dileguarsi, tentando di riparare nella Spagna di Franco (come molti fecero, a cominciare da Degrelle) o in Sudamerica, ma molti vollero restare a difendere la loro Europa, o, per dirla con Jean-Baptiste Douroselle, la loro “negazione d'Europa”.

Il fascismo riscoprì soltanto con Salò una vocazione ‘antieuropea’ e internazionalista, scolpita solennemente e nella più completa indifferenza sulle “tavole di Verona”, ma fu un atto tardivo e inutile. La colonna della Milice française — riparatasi nel Nord Italia dopo l'estate 1944, per sfuggire alle energiche punizioni golliste —, che incrociò la colonna di gerarchi fascisti in fuga verso la propria sorte, si sarebbe guardata bene dal porsi al servizio del duce in ritirata. I loro camerati della divisione Waffen-SS Charlemagne potevano morire per Berlino: quei miliziani non sarebbero certo morti per Salò.

Il sistema d'occupazione italiano produsse una collaborazione, in certi casi anche ampia e robusta, in gran parte a-ideologica: le camicie nere e i militari del regio esercito, ancor più delle divisioni di Hitler, apparvero agli occhi di chi li accolse semplicemente come un male minore. E, in pratica, null'altro.

In conclusione, tanto le collaborazioni che i collaborazionismi rappresentano una complessa e articolata realtà che non può essere ridotta a un fenomeno marginale e ausiliario, le cui motivazioni si limiterebbero in questo caso al mero filonazismo o al più bieco degli opportunismi. I vari 'quisling' d'Europa (ma anche d'Asia e d'Africa) furono anche questo, ma non solo. Una parte di loro rientra in una zona grigia, dai confini meno netti, dove le motivazioni si moltiplicano e si sovrappongono, aggiungendosi alla scelta ideologica e all'oppor-

tunismo, e diventano necessità, paura del comunismo, paura in generale, idealismo nazionalista, spirito irredentista, codardia.

Quella modestia e quell'umiltà del fenomeno evocate da Pierre Sorlin non possono dun-

que che declinarsi a livello storiografico in un'accurata e obbiettiva ricerca, scevra da giustificazionismi ma anche da pregiudizi, che non dovrà essere né modesta né umile.

Marco Cuzzi